



Giuseppe Gesano

## Racconti La scelta

### Prefazione e avvertenze\*

*Chi non ricorda “Eleanor Rigby”, la struggente ballata che i Beatles cantarono per la prima volta nel 1966? Lei, zitella senza età, che raccoglie il riso gettato in chiesa sulla felicità degli sposi, guarda la vita dalla finestra e, quando esce, indossa la faccia di circostanza, ma non sa più nemmeno lei per chi; quando morirà, solo il suo nome l’accompagnerà alla tomba, perché nessuno verrà al suo funerale. Lui, Father McKenzie, si netta le mani dalla polvere del tempo continuando a scrivere sermoni che nessuno ascolterà, mentre le necessità della vita lo costringono a rammendarsi nottetempo i calzini bucati. Ma che importa? È inutile chiedersi di dove siano o da dove vengano tutte quelle persone sole. Tanto non interessa a nessuno. Forse nemmeno a loro stessi.*

*Tra tutte quelle persone sole, per un verso o per l’altro ci siamo anche noi, o una parte di noi, e c’è almeno un tratto della nostra esistenza. Dietro a quelle solitudini ci sono eventi e circostanze della vita, sconfitte, scelte sbagliate, un’indole malinconica. Ci sono però condizioni oggettive che possono rendere grande l’essere soli, facendo del solitario (con tutte le ambiguità che ha in sé questa parola) un protagonista, un modello, un paradigma della grande storia: la solitudine è infatti spesso il tratto distintivo del comando. D’altra parte, a ogni livello, anche a quello delle piccole storie di gente comune, l’esser soli porta ad accrescere le responsabilità nei confronti di se stessi e nei rapporti con gli altri. In fondo, si è soli perché si è costretti a esserlo, ma – più che altro – perché lo si vuole rimanere o perché non si sa come uscirne.*

*Le storie qui raccontate sono storie di solitudini grandi e piccole, e di modi di tirarsene fuori, da quello più banale che fa trascorrere o forza la sera in notte, alla fuga dal qui e ora che ci imprigionano, ai sogni che offrono mondi diversi e agognati, alla apertura verso gli altri, dando finalmente spazio a quei sentimenti che la solitudine opprime. Se ci è permesso di confutare i Beatles, proprio nessuno fu salvato?*

*I racconti sono disseminati di citazioni da libri o da altre opere artistiche. L’Autore è pronto ad ammetterlo: possono sembrare delle inutili esibizioni di cultura, gratuita saccenteria. Almeno nelle sue intenzioni, però, sono invece degli atti di umiliazione nei confronti del patrimonio di sapere che abbiamo a disposizione. È proprio questo che giustifica il sottotitolo della raccolta: Racconti in libreria.*

*Particolarmente numerose sono le citazioni tratte da opere di Italo Calvino, al cui ricordo la raccolta è dedicata nel trentennale della sua scomparsa. Salvo casi particolari, il carattere corsivo è stato riservato appunto a quelle citazioni, omettendolo di conseguenza negli altri usi codificati.*

*L'apparato di note alla fine di ogni racconto, inusuale in un libro di narrativa, non deve spaventare. Per la maggior parte si tratta di riferimenti alle opere citate nel testo, così che sia possibile a chi legge – se lo vorrà – risalire alla fonte originale per godere del piacere di leggere o di rileggere quei libri o di andarsi a rivedere quelle opere d'arte, quei film, a riascoltare quelle musiche. Altre note sono invece esplicative, di commento o di approfondimento, ma non sono indispensabili ai fini della lettura e della comprensione del racconto.*

*Un'avvertenza, infine, sul carattere d'invenzione fantasiosa che hanno tutti i racconti, anche quelli maggiormente fondati su personaggi o fatti storici, oppure connessi alla vita reale. Nessuno può quindi pretendere d'identificarsi con i protagonisti o con gli altri personaggi di queste storie, nemmeno l'Autore, perché la trasposizione in storie inventate elide ogni aggancio con gli elementi biografici e d'ambiente. Questo, però, non ha frenato chi le ha scritte né impedisce a chi le leggerà di dare volti e caratteri, fondali e scenografie, epoche e momenti secondo quel che il proprio essere e il proprio stato d'animo hanno ispirato l'Autore o faranno immaginare le Lettrici e i Lettori. Sta proprio in ciò il lato creativo tanto del narrare quanto del leggere.*

*L'Autore*

*Roma, dicembre 2015*

*\*Il racconto qui pubblicato fa parte di una raccolta intitolata **All the lonely people** ovvero **Racconti in libreria***

Sei chiuso in questa angusta cabina male illuminata, separato dal resto del mondo, col quale non puoi nemmeno comunicare perché ti hanno perfino sequestrato il telefonino per evitare che tu faccia delle foto vietate o addirittura ti riprenda nella funzione con un *selfie*.

Ci sei venuto tu, di tua spontanea volontà, dopo aver lottato contro la pigrizia e un colpevole senso d'inutilità. Ancora una volta ha avuto la meglio, di certo, non il timore di assai improbabili denunce o condanne, ma il tuo senso civico, quello del diritto-dovere, forse anche la speranza che questa sia la volta buona per la tua parte o, almeno, il desiderio che la parte avversa non prevalga in misura troppo vistosa. Ora non ti rimane che fare ciò che si fa qui dentro.

Fino a poco prima d'entrare avresti potuto mettere in atto delle azioni plateali attraverso le quali la tua scelta sarebbe risultata manifesta: avresti potuto stracciare la scheda (ma questo ancora lo potresti fare, col probabile intervento immediato del presidente del seggio al rumore della carta stracciata), oppure avresti potuto cercare d'infilare direttamente la scheda dentro l'urna senza passare per la cabina. Se il deterioramento della scheda fosse stato giudicato volontario dal presidente o se tu avessi espresso il tuo voto fuori dalla cabina elettorale la tua scheda sarebbe stata annullata e non saresti stato ammesso a ripetere il voto, tanto meno se avessi immesso nell'urna la tua scheda platealmente non votata. Di quelle azioni, inoltre, avresti subito le conseguenze penali. Tutto giusto nell'ottica della segretezza del voto. Ma, allora, perché queste stesse regole non valgono nel caso degli scrutini segreti nei nostri organi legislativi, dove si vedono sfilare in velocità, sotto i "catafalchi" del voto, gran parte dei votanti "scheda bianca", così da rendere manifesto a tutti (e soprattutto a chi deve controllare) la propria astensione?

In effetti, tra le opzioni che ancora hai nel segreto della cabina elettorale c'è anche quella di votare scheda bianca, cioè di riportare la scheda limitandoti a ripiegarla, per poi infilarla nell'urna. Un membro dell'Ufficio elettorale certificherà che hai votato apponendo la sua firma accanto al tuo nome sulle liste dei votanti, e ti restituirà i documenti e il cellulare. In realtà, ai fini dei risultati sarà quasi come se tu non avessi fatto lo sforzo d'arrivare fin qui: il tuo voto in bianco ti assicurerà di apparire nel numero dei votanti (au-

mentando dunque l'affluenza alle urne); la tua scheda elettorale sarà compresa tra i voti espressi, ma il tuo non sarà considerato un voto valido e, quindi, non verrà conteggiato nel calcolo del quorum per la ripartizione dei seggi; finirà in un numerello che non genera alcuna percentuale. Un ben scarso risultato che, per di più, offre la possibilità a un membro disonesto dell'Ufficio elettorale di manomettere la scheda apponendovi il voto di lista a lui più gradito.

Altrettanto (o quasi) avverrebbe se tu annullassi la scheda, magari scrivendoci sopra quel che pensi del sistema politico o di questo o di quel partito o candidato: anche in questo caso il tuo voto non rientrerebbe tra quelli validi; eppure tu la tua posizione l'avresti espressa, addirittura con la forza della protesta. E non vale sostenere che la tua scheda diverrebbe così riconoscibile e il tuo voto non sarebbe più segreto: a meno che tu firmassi o scrivessi il tuo nome sulla scheda, chi sarebbe in grado di risalire a te leggendo quanto hai scritto o segnato su di essa? Senza alcun dubbio va invece annullata la scheda che riporti, oltre al voto di lista e/o di preferenza, un qualche segno che possa costituire un segno distintivo riconducibile a un possibile codice identificativo dell'elettore.

Ma torniamo alla tua scheda bianca o da te manifestamente annullata senza esprimere una preferenza né di lista né di candidato. Perché non deve far parte del quorum? Mettiamo il caso che, invece di poche migliaia,<sup>1</sup> le schede così siano milioni, esprimendo in questo modo una protesta diffusa, un'insofferenza che non ha trovato espressione tra le liste presentate e che, pure, vuole affermare che coloro che risulteranno eletti non rappresentano la totalità dei votanti, ma solo una quota parte, magari perfino minoritaria. Logica e democrazia vorrebbero che le schede bianche e nulle per "protesta" andassero a diminuire non il solo denominatore del quorum, bensì anche il numero degli eletti, che così si troverebbero in un Parlamento numericamente ridotto in rapporto al grado d'insoddisfazione dell'elettorato nei confronti loro o del sistema. Insomma, mentre il dovere di partecipare al voto dovrebbe essere sanzionato con maggiore rigore fino ad arrivare a perseguire almeno in via amministrativa gli inadempienti (salvo ovviamente i casi di giustificata impossibilità, che dovere è se poi la sua inosservanza non prevede una qualche sanzione?), andrebbe invece tenuto conto di ogni espressione di volontà popolare che non sia fraudolenta: tra quelle valide andrebbe considerato anche il rifiuto, non della consultazione elettorale (che, appunto, andrebbe sanzionato, o quantomeno rimarrebbe escluso dal computo dei votanti, come del resto è già ora), ma delle alternative che sono state offerte in liste e candidati.

Allo stato attuale, però, le cose non stanno così e, quindi, ti adatterai a votare una lista e, se te ne sarà stata data la possibilità, a esprimere una o più preferenze per dei candidati della lista votata.

Prima ti chiedi, però: ci potrebbe essere un modo migliore, sotto il profilo democratico – del potere al popolo, come pretenderebbe l'etimologia greca – di gestire la cosa pubblica rispetto al sistema della delega a una rappresentanza eletta?

In piccole comunità il regime assembleare potrebbe essere la soluzione, sempre che siano chiare le regole di funzionamento e le modalità per rendere poi le decisioni effettive ed efficaci *erga omnes*. L'esperienza che quasi tutti noi abbiamo della litigiosità (preventiva, *in situ* e successiva) e della scarsa efficacia delle assemblee condominiali (con tutti i loro meschini giochi di arroganze, soprusi, interessi incrociati e così via) ci fa dubitare, tuttavia, che sia possibile prendere delle decisioni capitali o condurre la gestione ordinaria attraverso un regime assembleare.

Su temi specifici la consultazione plebiscitaria può risolvere il problema dell'espressione della volontà di ciascun cittadino. Non ti sfugge, però, che nei referendum abrogativi il "non voto", a differenza che nelle elezioni ordinarie, se è maggioritario ha la forza di un voto confermativo della legge messa in discussione, quasi che l'astensione in questo caso fosse l'espressione di una precisa volontà politica, mentre nelle elezioni politiche o amministrative è solo una trascurabile negligenza. Un'indagine demoscopica che non prevedesse la risposta "Non so" accanto al "Sì" e al "No" sarebbe tacciata di forzare i risultati. Ma le mancate risposte, che siano per manifesto rifiuto ("Mi rifiuto di rispondere") o per semplice indolenza non possono essere assimilate ai "Non so" (ovvero "Non ho un'opinione in merito a questa questione"); così che una corretta relazione sugli esiti dell'indagine prevede il riporto separato delle mancate risposte dai "Non so" e dalle risposte affermative o negative: il risultato sarà poi calcolato sulla somma delle tre risposte

---

<sup>1</sup> In realtà, nelle elezioni per la Camera del 2013 i voti espressi considerati non validi sono stati attorno a 1,3 milioni.

“Sì”, “No” e “Non so” e il quesito potrà essere rigettato solo se i “Non so” prevalgono o rendono il confronto tra i “Sì” e i “No” statisticamente non significativo. A nessuno statistico verrebbe mai in mente di assimilare le mancate risposte ai “Non so” e, tanto meno, ai “No” o ai “Sì” come più gli conviene.

C'è oggi chi pretenderebbe di utilizzare la consultazione popolare come uno strumento legislativo corrente o addirittura un modo di operare nelle scelte di governo, in ciò avvalendosi degli strumenti che l'informatica mette a disposizione e che rendono possibili referendum “alla giornata”, con un'organizzazione in tempi brevissimi e costi bassissimi e con risultati pressoché immediati. Oltre ai problemi al momento irrisolti sull'individualità e la segretezza del voto, almeno due aspetti rendono impercorribile questa via: la selezione dei partecipanti effettivi alla consultazione determinata dalla loro disponibilità, familiarità e accessibilità ai mezzi informatici attraverso cui essa avviene (il “*digital divide*”, in altri termini, che divide la popolazione per età, livelli d'istruzione, reddito, ambito sociale e quanto altro concorre nel contrapporre i suoi membri informatizzati a quelli che non lo sono o non lo sono a sufficienza); e la tempestività, proprio quella che dovrebbe essere un merito dei referendum “a getto continuo”. A questo proposito ti viene in mente ciò che, secondo Tommaso Moro, avveniva nella sua isola di Utopia: «Nel [suo] consiglio vige anche l'abitudine di non discutere alcun argomento il giorno stesso in cui viene esposto, ma di rimandare alla seduta seguente. Questo affinché nessuno, dopo aver dato un giudizio affrettato, s'ingegni per trovare argomenti che supportino una sua frase stupida invece che per il bene della repubblica, preferendo un danno allo Stato piuttosto che alla propria reputazione e non volendo, per falso pudore, dar l'idea di avere in principio considerato superficialmente un argomento, quando avrebbe fatto meglio a non parlare senza aver ponderato la cosa, invece che farlo subito e avventatamente.»<sup>2</sup> Ciò che lì vale per un singolo consigliere a maggior ragione deve preoccupare per un corpo costituito da milioni di decisori, i quali rischiano di votare “all'impronta”, seguendo più le pulsioni del momento che un giudizio informato e meditato.

Quest'ultimo problema, però, ti fa dubitare che possa valere anche nel caso dei referendum tradizionali. Quanti voteranno con piena coscienza del problema che sono chiamati a giudicare e con la consapevolezza delle conseguenze del proprio voto? Non si tratta di considerare i cittadini come dei “*minus habens*”, incapaci d'informarsi e di prendere delle decisioni ponderate, ma è pur vero che non possiamo essere tutti esperti in tutte le materie, così che spesso accade che si voti ai referendum più “di pancia” che “di testa” e, specialmente per certe questioni, il risultato può tradursi in scelte irrazionali, contrarie agli interessi della nazione, insostenibili nel lungo periodo o antitetiche rispetto ai principi che devono presiedere il governo della cosa pubblica. Del resto, la nostra Costituzione (art. 75, c. 2) vieta il ricorso al referendum abrogativo per una serie di materie più delicate o nelle quali c'è il fondato sospetto che possa prevalere un voto d'interesse spicciolo (leggi tributarie e di bilancio) o di palese ingiustizia (amnistia e indulto; insomma, il sempre possibile “Barabba! Barabba!”), che potrebbe mandare assolto il colpevole che avesse gli strumenti per manovrare le folle, e condannato il suo innocente antagonista).

E, allora, meglio il sistema della delega per rappresentanza, pensi tu davanti a quel lenzuolo di carta che ti hanno dato assieme alla matita copiativa che riporta incollato sopra il numero della cabina elettorale nella quale ancora ti trovi. Meglio, purché... purché: 1) i rappresentanti siano all'altezza dei compiti ai quali saranno delegati; 2) il sistema elettorale permetta di sceglierli con accuratezza. Vi sono poi altre condizioni affinché il sistema democratico funzioni, ma riguardano la struttura delle istituzioni, il loro funzionamento, i loro rapporti reciproci. Tutti aspetti sui quali – in un cortocircuito potenzialmente assai pericoloso – saranno chiamati a decidere per larga parte gli stessi rappresentanti che dovranno poi sottostare a quelle regole.

Sulla prima condizione hai maturato il dubbio che, in media, siano finiti a far politica non i cittadini più probi e capaci, ma purtroppo “chi non sa fare altro”. Oddio, poi ti viene in mente, in base alle esperienze appena trascorse ma anche sul filo della storia patria, che quando in Parlamento e al potere ci sono andati quelli che “altro sanno fare”, si sono “sacrificati” soprattutto per curare i propri interessi, in modo diretto o mediato che sia. Il problema non sta dunque nella professionalizzazione della politica perché, anzi, ciò potrebbe costituire un vantaggio limitando l'ingresso di neofiti inesperti a poco più del fisiologico ricambio generazionale e ideologico. Del resto, nel suo “La Repubblica” Platone sostiene che «le città non avranno tregua dai loro mali finché non vi governeranno i filosofi» (L. VI), anche se è diffusa tra il popolo l'accusa che alla filosofia «si dedicano per lo più uomini disonesti, mentre i [filosofi] più onesti sono inutili.» (*ibid.*).

---

<sup>2</sup> Tommaso Moro, *L'Utopia* (1516 ca.). a cura di M. Baldini, Armando Editore, Roma, 1996. Così anche la cit. successiva.

Il problema sta quindi nella qualità dei politici. E qui di nuovo Platone ci soccorre prevedendo la soluzione dei problemi di governo della città solamente «quando i veri filosofi, molti o uno solo, prenderanno il potere nella città e disprezzeranno gli onori attuali, ritenendoli miseri e di nessun valore, e al contrario avranno la massima considerazione della rettitudine e degli onori che ne derivano e reputeranno la giustizia il valore più alto e più necessario, mettendosi al suo servizio per darle incremento e ordinare la loro città.» (L. VII). Ora, a noi nemici dichiarati di ogni forma di tirannia e scettici su oligarchie di classe qualunque sia il loro criterio selettivo, la soluzione platonica puzza di scarso rispetto dei principi democratici. Ma prendiamone solo le affermazioni su quelle che dovrebbero essere le linee guida nel comportamento dei governanti: «massima considerazione della rettitudine; la giustizia il valore più alto e più necessario»; e – forse la più importante – mettersi «al suo servizio per darle incremento e ordinare la loro città». Lo si sa, “La Repubblica” è il prototipo delle utopie politiche, mentre i governi correnti hanno da fare i conti con la realtà contingente, nella quale la rosminiana “morale media” conforma di sé l’ambiente sociale e detta l’agenda dei suoi governanti, soprattutto se non vogliono discostarsene troppo, col rischio di non venire confermati nella prossima consultazione elettorale che li riguarderà.

Dunque, la qualità e il comportamento dei politici dipende e si adatta alla qualità e al comportamento medio dei loro elettori. Perché allora sorprendersi se le sedute alla Camera dei deputati sono diventate una palestra per le intemperanze, le manifestazioni non consentite, le offese verbali e, talora, per dei veri incontri di pugilato quando i nostri diverbi quotidiani e perfino i contrasti ideologici scadono spesso nella rissa, fisica o a parole che sia? E nelle alte grida di scandalo per la diffusa corruzione politica e amministrativa non ci sarà anche una punta d’invidia per l’impunità e le possibilità di manovra di cui godono i politici e gli amministratori pubblici, magari proprio da parte di chi poi “si scorda” di emettere lo scontrino fiscale, occulta delle fonti di reddito o ha portato i propri capitali nei “paradisi fiscali”? Insomma, è una classe politica corrotta che corrompe il Paese, o è un Paese infetto dal malaffare che genera una classe politica corrotta? È facile che la relazione sia biunivoca, e perciò pericolosamente auto sviluppantesi. E il ruolo, da molti ritenuto eccessivo, che è venuto assumendo il potere giudiziario nel determinare la vita politica italiana va ricondotto proprio al tentativo di contenere il diffondersi del malaffare. Se poi quell’azione è risultata selettiva o è stata mossa da intenti politici e non solo giudiziari è questione diversa, che in ogni caso nulla toglie alla gravità dei delitti contestati. Il cittadino onesto vorrebbe che una pari severità fosse usata in tutte le direzioni, perché tutti, politici, amministratori e cittadini disonesti rubano ugualmente allo Stato, cioè a ognuno e a tutti noi.

Come scegliere dunque i “veri filosofi” che sappiano legiferare e governarci con onestà e, allo stesso tempo, con la consapevolezza del reale e l’abilità nella loro azione? Il problema, da una questione di sostanza diventa subito un problema di forma: attraverso quali regole possiamo scegliere al meglio la nostra classe dirigente? In che modo selezionare deputati e senatori come nostri personali rappresentanti? Come assicurarci che essi agiscano come nostri delegati? Se dipendesse da te, quale sistema elettorale prediligeresti?

Partiamo dal ragionamento più semplice. L’ultimo censimento del 2011 ha fissato la popolazione legale (residenti di tutte le età e cittadinanze) in Italia in poco meno di 60 milioni. La legge costituzionale n. 2 del 1963 ha fissato il numero dei deputati alla Camera in 630 (di cui ora 12 riservati agli italiani residenti all’estero e 1 alla Valle d’Aosta). Il rapporto tra questi due numeri ci dice che abbiamo all’incirca un rappresentante ogni 97 mila residenti. Residenti, nota bene! Per cui anche gli esclusi dal voto sono egualmente rappresentati, ma lo sono tramite il voto degli elettori della propria circoscrizione, che pesa così di più in proporzione del numero dei residenti non ammessi al voto perché italiani in minore età o esclusi per altri motivi e immigrati non naturalizzati. Anzi, questa constatazione ti fa ripensare che, in fondo, l’astensione e le schede bianche o annullate una conseguenza elettorale in verità ce l’hanno: fanno aumentare il peso relativo dei voti validi espressi nella circoscrizione alla quale appartengono!<sup>3</sup>

Ma andiamo avanti nella nostra ipotesi elettorale e, per semplicità, immaginiamo che vi sia un unico collegio nazionale. L’attribuzione dei seggi diventerebbe così molto semplice: dividendo i voti ottenuti da ciascun partito per il quorum (cioè, allo stato attuale, il rapporto tra voti validi e seggi da attribuire), avrem-

---

<sup>3</sup> Ad esempio, alle elezioni per la Camera del 2013, i voti validamente espressi in Calabria e nelle circoscrizioni di Napoli e Palermo hanno avuto un peso di rappresentanza maggiore alla media nazionale di più del 10%, e ciò per la forte astensione che si è registrata tra gli elettori. Al Nord, infatti, i soli fattori demografici (soprattutto la più forte presenza di residenti non elettori perché stranieri) avrebbero fatto pesare di più l’elettorato di un 2-3%.

mo il numero dei seggi ai quali quel partito ha diritto. Gli eventuali resti, tradotti in seggi, potrebbero essere poi distribuiti secondo la graduatoria dei partiti per l'ammontare dei resti; oppure, con qualche ritocco alle formule, si potrebbe cercare di minimizzare i residui, che almeno in parte comportano sempre degli spostamenti di voti da un partito all'altro.<sup>4</sup>

Si usa dire: «Il proporzionale puro rende ingovernabile il Paese perché non è possibile formare alcuna maggioranza, ovvero, qualsiasi maggioranza rimarrebbe sottoposta al continuo ricatto delle sue diverse componenti, talora anche piccole e piccolissime».<sup>5</sup> Ora, è vero che in un regime democratico parlamentare le elezioni sono il momento giusto per esprimere le proprie idee politiche e, insieme a quelle, per cercare di garantire i propri interessi e far emergere le proprie esigenze; tuttavia, per quanto vitali siano quelle esigenze, rilevanti quegli interessi, geniali quelle idee, sarebbe bene fare i conti con il “resto del mondo”, cioè con le idee, gli interessi e le esigenze degli altri e, soprattutto, di quelle della collettività, magari in una prospettiva un po' più ampia del qui e ora. In questa prospettiva, l'intelligenza e la convenienza politica dovrebbero cercare di ridurre tutte quelle motivazioni individuali a pochi quadri di sintesi costruiti su analogie e affinità: favorire, cioè, le soluzioni di compromesso tra posizioni simili; in una parola, formare delle coalizioni.

È probabile che questo non basterebbe a ridurre a sufficienza i competitori e, quindi, a garantire la governabilità del sistema. Dall'esigenza di ridurre la dispersione dei voti che caratterizza le nostre elezioni vengono tutte le distorsioni nella rappresentanza introdotte dagli sbarramenti e dai premi di maggioranza. Una soluzione più “proporzionale” però ci sarebbe: il doppio turno, con il ballottaggio al secondo tra le due coalizioni più votate al primo. Ciò darebbe una spinta all'aggregazione già in via preventiva, nel timore di non arrivare ad essere tra le prime due coalizioni, e dovrebbe portare almeno una parte degli “indipendenti” a confluire tra il primo e il secondo turno in una delle due coalizioni rimaste in lizza, almeno sotto la forma dell'“indicazione di voto”. Si obietta che il secondo turno vede sempre una forte caduta nella partecipazione al voto, soprattutto perché gran parte di chi ha votato una coalizione o un partito escluso dal ballottaggio non se la sente di tornare a votare per altri. Inoltre, non si può certo pensare di attribuire tutta la rappresentanza alle sole due coalizioni del secondo turno. La soluzione si potrebbe allora trovare attribuendo solo un premio di maggioranza alla coalizione vincitrice del ballottaggio (cioè quel numero di seggi che le consenta di superare in sicurezza la metà del numero dei parlamentari) e ripartire il resto dei seggi in base ai risultati del primo turno. Il premio di maggioranza andrebbe calcolato in modo da tener conto della quota di voti raccolti al primo turno dai partiti non presenti al secondo, alla partecipazione elettorale al secondo turno e alla differenza tra i voti ottenuti dalle due coalizioni ammesse nel ballottaggio: si dovrebbe così accrescere l'interesse a coalizzarsi sia prima sia dopo il primo turno. La governabilità verrebbe assicurata, mentre la rappresentanza delle minoranze sarebbe garantita, sia pure con la distorsione dovuta al premio di maggioranza.

I problemi, però, vengono dopo, come sta a dimostrare larga parte della storia parlamentare del nostro Paese. Come tenere insieme le coalizioni elettorali che si formerebbero prima o dopo i ballottaggi? Come evitare che alcune formazioni o singoli parlamentari lascino la maggioranza mettendo così in crisi la governabilità? Bisogna evidentemente mettere in campo degli strumenti di ricatto, che a livello dei partiti comportino l'immediata crisi di governo, il licenziamento della Camera e l'indizione di nuove elezioni; e a

---

<sup>4</sup> Un'applicazione di questi calcoli ai risultati elettorali del 2013 avrebbe portato a una Camera dei deputati così formata (in parentesi quella che è invece uscita dall'applicazione del “Porcellum”, esclusi i deputati eletti nella circoscrizione Estero, in totale 618 seggi): Coalizione di Centro Sinistra 185 seggi (340); Coalizione di Centro Destra 182 (125); Movimento Cinque Stelle 159 (108); Coalizione Mario Monti 66 (45); Coalizione Antonio Ingroia 14 (0); Coalizione Oscar Giannino 7 (0); Partito Comunista dei Lavoratori 2 (0); Forza Nuova 2 (0); Lista Amnistia Giustizia Libertà 1(0); e ciò già escludendo 360.930 voti validi attribuiti a liste che non hanno superato il quorum. Si noterà che, grazie agli sbarramenti e al premio di maggioranza, 155 seggi sono stati attribuiti in modo diverso – spesso notevolmente diverso – da come quasi 8,5 milioni di elettori avevano votato; in altri termini, un quarto dei voti validi non si trova rappresentato correttamente nella Camera dei deputati della XVII legislatura.

<sup>5</sup> Se invece che per coalizioni, come nella nota precedente, facessimo il calcolo proporzionale per singoli partiti (tra nazionali e locali se ne sono presentati più di 40 alle elezioni del 2013!), ne avremmo avuti 20 con almeno un rappresentante alla Camera dei deputati, con i tre più votati (nell'ordine: Movimento Cinque Stelle, Partito Democratico e Forza Italia) tra un quarto e un quinto dei voti validi. Se poi a posteriori si fossero tentate quelle stesse aggregazioni presentate con le coalizioni, i deputati eletti in modo proporzionale si sarebbero schierati in 185 con il Centro Sinistra, 181 con il Centro destra e 160 con il Movimento Cinque Stelle; i rimanenti 92 sparsi in coalizioni o singoli partiti difficilmente assimilabili tra loro e, tantomeno, con le coalizioni principali. Una maggioranza (310 voti) sarebbe stata in ogni caso impossibile, a meno che due delle tre coalizioni principali non avessero trovato tra loro un accordo.

livello dei singoli deputati obblighino i transfughi alle dimissioni irrevocabili dallo stesso Parlamento. Altri strumenti più tangibili, come stipendi indennità e vitalizi collegati alla durata effettiva del mandato, possono poi rafforzare quei “ricatti”. In questo modo, forse, il ricatto inverso esercitato dai piccoli partiti della coalizione al governo o dai singoli deputati dovrebbe venire limitato al solo caso di “strappi” di natura capitale, per i quali sembra giusto tornare dai cittadini affinché si esprimano rinnovando i propri rappresentanti.

Si obietta che, secondo l’art. 67 della nostra Costituzione, «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato» e, inoltre, (art. 68, c. 1) «I membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell’esercizio delle loro funzioni». Questa seconda norma, intesa a prevenire quella coartazione dell’azione politica che sotto il fascismo era arrivata fino al plateale omicidio, tende a trovare troppo spesso interpretazioni estensive che vanno ben al di là delle «opinioni espresse e dei voti dati nell’esercizio delle funzioni parlamentari», fino a coprire comportamenti delittuosi nella sfera privata o – ancor peggio – in quella dall’incerto confine dell’interesse privato in pubblico ufficio, della corruzione/concussione, del voto di scambio, del concorso esterno in associazione mafiosa e in tutta una serie di reati collegati all’esercizio del potere.

Sull’inesistenza del vincolo di mandato, poi, ci sarebbe da fare qualche riflessione alla luce della realtà dei sistemi elettorali di fatto operanti; certo, non per mettere a freno la libertà d’opinione e d’azione politica del singolo deputato, libertà questa che stava comprensibilmente a cuore ai Padri costituenti dopo il “Parlamento di servi sciocchi”<sup>6</sup> che usciva puntualmente (fino all’abolizione della Camera dei deputati nel 1939) da elezioni basate sul “Listone” formato dal Gran Consiglio del Fascismo. Bisogna insomma decidere se il sistema parlamentare e di governo che vogliamo debba essere “personale” o “partitico”, dove: per il primo s’intende che il mandato è affidato alla singola persona attraverso delle regole e dei meccanismi elettorali atti a mandare in Parlamento (al Governo) il/i candidato/i più votato/i (con ciò escludendo gli altri e annullando di fatto i voti da loro ricevuti); oppure se la rappresentanza passa attraverso la mediazione dei partiti politici (o di loro coalizioni) presenti in Parlamento in misura più o meno correttamente proporzionale rispetto al voto popolare. In questo secondo caso il mandato c’è, eccome!, e sta nel fatto che, anche se è stato possibile esprimere un voto di preferenza, la maggior parte degli elettori ha votato il simbolo o, al più, il leader del partito o della coalizione. Il problema della libertà d’opinione dei singoli deputati si sposta allora all’interno del partito o della coalizione, i quali dovrebbero avere organi e regole democratiche per decidere a maggioranza, con il rispetto e il contributo delle minoranze, le linee che poi tutti i loro deputati sono tenuti a condividere per disciplina di partito.

Fin qui, infatti, siamo solo al problema del numero dei rappresentati per ciascun partito. Ma come scegliere gli eletti? cioè quelle persone che per una legislatura agiranno e decideranno in nome nostro? Sorge il problema delle liste e delle preferenze, e si introducono dei sistemi elettorali diversi da quello proporzionale, a collegio nazionale o per più circoscrizioni che sia.<sup>7</sup>

Nel caso del sistema proporzionale la questione è semplice: risultano eletti i candidati più in alto in una lista bloccata, oppure quelli che hanno ottenuto più voti di preferenza qualora ciò sia previsto dalla legge elettorale nella forma di preferenza unica o plurima, ma naturalmente per uno stesso partito o coalizione di partiti. I pro e i contro delle due soluzioni si fronteggiano in un difficile confronto, nel quale si devono fare i conti con alcuni problemi di principio (in primo luogo il diritto di scelta dei propri rappresentanti da parte degli elettori contrapposto all’esigenza dei partiti di poter contare su una compagine parlamentare il più possibile compatta), alcuni dati di fatto (il tasso di ricorso al voto di preferenza si è sempre mantenuto piuttosto basso)<sup>8</sup> e, purtroppo, l’intervento di alcuni fattori distorsivi tipicamente italiani o di alcune sue aree geografiche. Non c’è dubbio che la soluzione a liste bloccate, a fronte dell’impossibilità degli elettori

---

<sup>6</sup> P. Calamandrei, “La funzione parlamentare sotto il fascismo”. In *Il centenario del Parlamento: 8 maggio 1848 - 8 maggio 1948*. Camera dei Deputati, Roma, 1948: p. 272.

<sup>7</sup> La ripartizione dell’elettorato in più circoscrizioni (alle elezioni per la Camera dei deputati del 2013 ce ne sono state 26, più la Valle d’Aosta e quelle dell’estero) complica un po’ le cose anche con il sistema proporzionale che abbiamo appena esemplificato; soprattutto introduce distorsioni differenziate in funzione del diverso rapporto elettori/residenti, della partecipazione al voto e della possibile diversa composizione delle coalizioni. Come è stato nei sistemi proporzionali precedenti alla riforma del 1993, la ripartizione dei resti poteva poi avvenire su un collegio nazionale, a garanzia della rappresentanza dei partiti minori, altrimenti esclusi a tutti i livelli circoscrizionali.

<sup>8</sup> Cfr. P. Scaramozzino, *Un’analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Giuffrè, Milano, 1979.

di scegliere il/i proprio/i rappresentante/i, riduce le spese elettorali (non sono più necessarie grandi campagne personali) e garantisce una maggiore governabilità (anche se, allo scopo di rastrellare i voti di tutte le diverse “anime” del partito è opportuno inserire tra i primi della lista – e quindi tra i probabili eletti – anche degli esponenti delle minoranze interne). La soluzione per preferenze, specie nella versione a preferenze multiple, consegna la rappresentanza di un partito agli elettori che si avvalgono di quel diritto, con tutti i rischi del voto di scambio o di altre forzature a livello locale, mafioso, o per grandi interessi, attraverso il *lobbying* e i gruppi di pressione che agiscono per mezzo stampa e TV.

Delle soluzioni miste (una quota parte degli eletti su preferenze e il resto da liste bloccate, che però può funzionare solo là dove il numero degli eletti sarà numeroso e, quindi, solo per i partiti che ricevono molti voti di lista e se i collegi sono ampi) o le votazioni primarie per la formazione delle liste dei candidati dovrebbero contemperare i vantaggi e limitare gli svantaggi dei due sistemi. Purtroppo, dopo le prime entusiastiche adesioni al sistema delle primarie adottato dai partiti o dalle coalizioni più democratiche si è dimostrato che anche quelle consultazioni possono essere manipolate, persino attraverso la partecipazione di elettori che poi voteranno per la parte opposta.

Il sistema principe della rappresentanza personalizzata sta invece nel collegio uni- o pluri-nominale, il quale assomiglia però più alle liste bloccate che ai voti di preferenza. Vengono nominati uno o più candidati per ogni partito, scelti in base alla notorietà locale o alla certezza di poter vincere o di dover perdere in quel collegio. Si pensa che l’elettore voterà in base al grado di fiducia personale che ha nei confronti dei candidati dei diversi partiti più che in base alla scelta di un partito, scelta ideologica o d’interesse che sia. Qualche dubbio è lecito averlo e, semmai, un candidato sgradito al potenziale elettore di un certo partito può aumentare il non voto o il voto di protesta. Inoltre, la personalizzazione del voto comporta maggiori spese elettorali e probabili manovre, esplicite o sotterranee, per accaparrarsi voti e alleanze. Queste ultime risultano poi cruciali nel caso che il sistema preveda un secondo turno di ballottaggio tra i due candidati che hanno ricevuto più voti.

La conoscenza dei meriti e dei difetti dei candidati da parte dell’elettorato dipende dall’ampiezza dei collegi. Collegi molto vasti permetterebbero persino un sistema plurinominale, che mandi in Parlamento più di un rappresentante per ogni collegio (dello stesso partito o di partiti diversi secondo i voti ricevuti), così come fu sperimentato brevemente e in modo insoddisfacente dalla riforma Giolitti del 1882: la pluralità democratica aumenterebbe, ma è improbabile che si possa mantenere il rapporto personale tra il rappresentante eletto e un numero troppo ampio dei suoi elettori. Certo, questo è uno degli aspetti più interessanti del sistema per collegi nominali: il fatto che l’eletto risponde direttamente ai suoi elettori, così che le sue scelte e i suoi comportamenti potranno influire sulla sua rielezione. È però anche la causa del prevalere di una politica miope, focalizzata sugli interessi e le problematiche locali e contingenti piuttosto che sui grandi temi e le ampie prospettive.

Ad ogni buon conto, tu ti sei diletto a fare qualche ipotesi estrema anche sotto il sistema uninominale. Ricordando che coloro che devono essere rappresentati sono all’incirca 60 milioni, hai immaginato di poter costituire 600 collegi, ciascuno con circa 100.000 residenti. Nel caso di uninominale secco, ognuno di essi manderebbe in Parlamento il candidato che ha ricevuto più voti (magari anche solo uno in più del secondo concorrente!), spesso con un numero di voti ben lontano dalla maggioranza assoluta degli elettori e perfino dei voti validi. La dimensione del collegio dovrebbe permettere la conoscenza personale dei candidati e una scelta basata in teoria sulla fiducia differenziale in essi da parte del loro elettorato. È certo, però, che la maggioranza di quest’ultimo non verrebbe così rappresentata a livello locale ed è assai improbabile che tale rappresentanza possa trovare una compensazione (ovviamente di tipo politico, non personale) attraverso gli eletti in altri collegi: è molto facile che i partiti minori risulterebbero tagliati fuori in misura ancora più netta del sistema proporzionale e la distorsione del voto espresso sarebbe ancor più rilevante.

Hai pensato allora di tornare a un sistema misto (come era in fondo il “Mattarellum”), nel quale una parte dei deputati venga eletta con sistema uninominale da collegi più ampi, e un’altra parte in un collegio nazionale unico, sulla base dei voti ottenuti su una scheda separata (probabilmente a liste bloccate), oppure sui voti espressi sui candidati locali e trasferiti al partito a cui hanno dichiarato di aderire, conteggiando o meno in questa operazione i voti utilizzati per eleggere i rappresentanti nominati dai collegi. In ogni caso, il Parlamento che ne uscirebbe sarebbe molto personalizzato e poco rispondente a una completa rappresentatività democratica. Le probabili conseguenze sarebbero una scarsa governabilità degli eletti (e

quindi della cosa pubblica) e, nel contempo, un largo “scollamento” di quelli da una larga parte della base elettorale.

Insomma, ti sembra ben difficile riuscire a conciliare al meglio i tre requisiti principali che dovrebbero essere assicurati dai nostri rappresentanti eletti e dal loro insieme parlamentare: 1) rappresentanza democratica la più ampia e corretta possibile; 2) responsabilizzazione personale degli eletti, che rispondano direttamente ai loro elettori; 3) efficienza ed efficacia del Parlamento, che garantisca le sue funzioni legislative e assicuri una governabilità stabile agli esecutivi ai quali dà luogo in base alle coalizioni o alle maggioranze che si formano in esso. I vari sistemi accentuano ora l'uno ora l'altro di quei requisiti attenuando gli altri, che però non sono meno importanti. A tuo parere, la difficile ricerca di un equilibrio tra i tre requisiti andrebbe affidata a degli esperti, non ai deputati, perché saranno loro stessi a beneficiare del sistema elettorale prescelto. Per garantirsi un passaggio democratico, tuttavia, la proposta o le proposte potrebbero essere poi sottoposte a un referendum popolare. È vero che la maggior parte di noi non sarebbe in grado di comprendere gli astrusi arzigogoli compensativi pensati dagli esperti, ma costoro dovrebbero riuscire a illustrare con chiarezza le conseguenze pratiche dei diversi sistemi proposti e la prevalenza con ciascuno di essi dei requisiti sopra esposti.

Ehi! Il tempo passa e se non ti sbrighi a uscire da questa cabina verrà qualcuno mandato dal presidente di seggio a controllare se ti sei sentito male. È inutile che tu ci stia tanto a pensare. Il sistema elettorale per il momento è quello che è: non c'è scampo!

Ora ti lasciamo solo affinché tu possa dare in solitudine e segretezza il tuo voto. Ti preghiamo solo di ricordare che la tua scelta solitaria finirà col condizionare anche il nostro futuro, oltre che il tuo.

Pensaci Giacomino!<sup>9</sup>

13 luglio 2017  
Codice ISSN 2420-8442

---

<sup>9</sup> In chiusura (e in nota) mi permetto di consigliare al lettore di andarsi a rileggere questa novella pubblicata da Luigi Pirandello in origine sul *Corriere della sera*, nel 1910, e poi nella raccolta *La giara*, nel 1928, e infine tradotta in copione per il teatro e ridotta in pellicola cinematografica nel 1936. Il *ménage à trois* lì configurato e difeso strenuamente da almeno due dei protagonisti può raffigurare, a mio parere, la situazione bloccata, ma del resto necessaria, dell'attuale congiuntura parlamentare e politica.